



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd 1879. — S FRONTINI Publisher



Belgio. — A Bruxelles, in piazza Santa Caterina, di fronte al monumentale palazzo del Comune, la Lega Internazionale del Libero Pensiero ha inaugurato un monumento alla memoria di Francisco Ferrer: uno stelo semplice e fine su cui un genio, il genio della luce, agita sulle tenebre della superstizione la fiaccola combattuta del vero.

Dell'estinto hanno parlato con affetto, primi, Lorenzo Portet e Carlo Malato, poi per turno Paul Janson, James H. Cart, Otto Karmin, William Heaford, la Signora Phelps ed altri molti ed illustri. Ultimo Tarida del Marmol ricordò che proprio in questi giorni a Cullera ed a Bilbao abbiamo una replica aggravata delle sceleraggini di Xeres, di Figueras, di Montjuich, di Alcalá del Valle, di San Miguel de los Reyes, e che la lotta deve essere continuata ad oltranza.

Perché non aggiungere che alla lotta danno scarso contributo i monumenti? Che essi non sono che un simbolo d'impotenza o di mortificazione. A Vienna qualche mese fa hanno inaugurato, se la memoria non mi tradisce, un monumento a Giovanni Huss, Parigi ne ha levato uno a Stefano Dolet, Roma in Campo di Fiori, dove il rogo arse, volle il suo a Bruno, ne ha uno il Cavalier de la Barre a Montmartre, uno a Annemasse Michele Serveto; ha voluto Bruxelles il suo per Francisco Ferrer. Ma per dirci in fondo? Che l'inquisizione ha avuto roghi e supplizi nel secolo XV come nel XVI come nel XVII come nel ventesimo secolo, che l'inquisizione domenicana val quella protestante e liberale, e che noi ci teniamo sul collo l'una e l'altra impotenti ad estirrar la gramigna su cui ripullulano a gloria perenne del dogma a perenne mortificazione del vero. Melanconica inaugurazione quella del monumento di Bruxelles! Le avremmo preferito la diffusione a un milione d'esemplari della Origine del Cristianesimo di Francisco Ferrer, che avrebbe dato maggior frutto e sarebbe costata assai meno.

Mexico — Sulla proposta della Commissione Legislativa permante creata in questi ultimi tempi dalla Camera, lo stato d'assedio sarà proclamato entro la settimana in tutta la repubblica messicana.

Batte alle porte la rivoluzione sociale magonista? Neanche per sogno. È Galba Reyes che l'avanza coi suoi cacciatori equipaggiati dalle sacrestie e dalle banche clericali, e Nerone Madero si raccomanda alla forza come il suo predecessore Porfirio Diaz.

Chissà se i nuovissimi interpreti della rivoluzione sociale... domestica e telepatica ci scongiureranno a pigliar le armi o quanto meno a dar quattrini per secondar Reyes a buttar Madero, come chiedevano, e ce ne presero, per aiutar Madero a soppiantar Diaz o a dare a Magon la spallata perché con Madero potesse dividere la greppia e la biada?

Italia. — La patria nostra è la culla del diritto, e le faccende della giustizia vanno a traverso, con certi dirizzoni che parrebbero inverosimili se non fossero disgraziatamente veri. Otto anni fa un certo Dall'Oro fu arrestato per mancato uxoricidio e, non parendo che avesse tutti i numeri del calendario in sesto, fu mandato al manicomio provinciale di Reggio Emilia. E là dentro l'hanno dimenticato, come si dimenticano gli occhiali la tabacchiera o l'ombrello, l'inezia di otto anni! E chissà se ne sarebbero ricordati più se il poveraccio, preferendo eviden-

temente la galera al manicomio non avesse stuzzicato la curiosità del Procuratore del Re scrivendogli che aveva gravi rivelazioni da fargli.

Al Procuratore del Re ha allora ricordato che in osservazione, per legge, non poteva esser tenuto oltre un anno, e che degli anni ne erano passati otto, chiedendogli per favore vollesse tradurlo alle Assise e magari all'ergastolo, ma toglierlo di lì.

Ed ecco come qualmente i rancesco Dall'Oro è comparso avantieri dinanzi alla Corte di Assise di Como, dopo nove anni quasi dal reato per cui è incappato nelle reti della solerte e vigile giustizia paesana. "Se mi imputassero d'aver rubato il duomo di Milano e l'Arco del Sempione, comincierei per buttarli alla campagna! diceva un giudice che di giustizia n'aveva venduta tanta e se ne intendeva.

E la giustizia di oggi non ha mutato da quella di ieri neppure nelle facezie.

Tenetevene al largo!

Inghilterra. — Sugli ultimi dell'ottobre scorso Enrico Malatesta ha tenuto in Londra nel Club Comunista di Charlotte Street, nel cuore della colonia italiana, una conferenza pubblica e contraddittoria sulla "Guerra di Tripoli", conferenza che, manco a dirlo, ha scandalizzato tutti i patriottardi ardenti e..... comodi d'oltre Manica. Figuratevi che egli ebbe il coraggio di rinnegare la patria quando non è che feudo di governi o di classi, di interessi politici finanziari militari in conflitto con interessi corrispondenti di altre patrie, e che ebbe per giunta l'imprudenza di trovar la terza Italia, che invade terre non sue ed impone a popoli non suoi le sue leggi ed il suo giogo, degenerare dalla patria grande che perseguitata oppressa vilipesa di risa trovava eroi come Garibaldi, Sacchi e Bixio e Medici e Nullo per gli epici eroismi di America, di Polonia e d'Italia.

Ma i contraddittori patriottardi ne hanno asciugato delle peggiori e sono stati bonini, se si fosse trattato di Turchi o di Arabi a..... lunga distanza sarebbero stati più fieri, ma lì, tra un pubblico che le eresie anarchiche del Malatesta salutava di consensi entusiasti e concordi, hanno fatto colla più grande disinvoltura buon viso a cattiva fortuna.

Ma che rammollito nondimeno, quel Malatesta! Mentre i novatori scaltretti visto che la montagna a Maometto non va, s'apprestano a correre alla montagna cambiando casacca ad ogni stormir di vento e rinnovar losi ogni giorno su un figurino sempre più allegro ed arrischiato, egli s'impunta a rimaner quello che fu sempre, a costo di rinnovar col carattere suo ostinato anche i più refrattari i più diffidenti i più superstiziosi dei nostri lavoratori. È sempre stato un testardo e morirà, che sia tardi, ostinato come è sempre vissuto.

Giappone. — Il compagno dottor T. Kato scrive da Tokyo che due mesi sono stati più che sufficienti a mettere tutte le illusioni che la caduta del reazionario ministero Katsura, l'avvento del Ministro Saionji al potere avevano incautamente germogliato. "Siamo caduti dalla padella nelle brage" scrive il compagno Kato. I giornali sovversivi che ci vencono di fuori sono invariabilmente sequestrati, la libertà di pensiero, di stampa di parola sono nel nostro paese uopia remota..... Abbiamo per noi una cosa sola: l'impressione enorme che nel proletariato giapponese riscuotono le grandi agitazioni, i tentativi di sciopero generale, le insurrezioni della fame che agitano periodicamente le grandi nazioni occidentali. Aprono gli occhi dinanzi all'esempio sobillatore i nostri operai e contadini ed il loro risveglio conforta la nostra speranza che nella grande guerra contro l'ordine borghese il proletariato del Giappone sappia presto prendere e gloriosamente tenere il suo posto".

LA FEDE

I malvagi, gli adoratori del ventre, della bocca, negano la fede. Il loro ideale, è chi meglio li paga; la loro fede, l'io, e questo, è per essi, il tutto.

Ostentanti e vili coi forti, arroganti e prepotenti coi deboli, troppo poltroni per guadagnarsi, lavorando, la vita, vivono, quasi dispregevoli parassiti, sul lavoro, sui sudori altrui.



Penna, braccio, parola e mente, sono di chi li paga, ed i governi trovano in essi un'ampia messe di sicari, spie, sgherri, delatori, pennaioli abietti, calunniatori infami.

Sono la schiuma, la feccia, il vomito nero della società, le manette del proletariato, e nel mentre i popoli si agitano per esser liberi e felici, essi, al soldo di tutti i governi, si danno a tutt'uono per smascolinarli e affamarli.

Ma essi saran schiacciati da quelli a cui sorride l'avvenire, perché animati e vivificati dai sovversivi i quali, si avanzano intrepidi e minacciosi.

La storia ci ammaestra che, fin ad oggi, nulla si è ottenuto senza lotte violente, cruente, come ci ammaestra che non havvi sangue infedendo.

Non siamo noi che desideriamo le conflazioni di classe; son essi che le vogliono.

Noi chiediamo pacificamente in nome della giustizia, dell'equità, del progresso, della civiltà; ed essi, barbaramente, ci rispondono colla mitraglia che manda all'altro mondo.

I popoli, ormai coscienti dei loro diritti, della dignità loro, insorgono, cadono, risorgono, insorgeranno ancora e sempre, fin ai di in cui, animati, elettrizzati dalla fede, vinceranno.

Non v'è apostolato senza fede, non v'è fede senza apostolato. Allorquando si fa parola e azione, diviene storia.

È dessa che dà coraggio, forza e costanza, che è sprone a grandi gesta; che innalza, anima, spinge l'uomo sulla via della lotta, della gloria, dei sacrifici, del martirio. Con essa si ascende sempre, non si scende mai; mai nel fango, sempre sugli allori. È maestra di eroismi, non di codardie; d'unioni, non di discorde.

Gentrice dei grandi, è dessa che li spinge a scrutare l'infinito onde scoprire nuovi pianeti, nuovi soli, nuovi mondi; a valicare gli oceani alla ricerca di nuove terre, nuove forze, ad affrontare serenamente le persecuzioni per svelare le infamie dei tiranni, i dolori dei popoli, per incivilirli, liberarli, educarli, istruirli, emanciparli, affrattellari.

È dessa che cambia l'uomo, la natura, i costumi, le religioni, la società, la famiglia, l'umanità, tutto.

Vizi e virtù, sono ignote all'uomo di fede perché essa, nemica del male, lotta pel bene.

Chi brulica nella crapula, non può innalzarsi nelle alte regioni dell'ideale,

farsi apostolo del bene, del giusto, del vero. Le grandi gesta ai grandi, perché, in essi, la fede è anima, è vita, è tutto.

Essa non s'addice ai vili, agli egoisti, perché è altruistica perché è luce.

Sono i soli che illuminano i mondi, non i fanghi. Chi vive in questi, son vermi non uomini, e l'uomo senza fede, è verme; una società senza apostoli, è fango.

Giovani amici miei, non vivete indarno.

La vita è breve, è fragile, minacciata da mille malanni, mille agguati, mille

irsidie; circondata da infinite seduzioni, atte tutte a distrarvi, distogliervi, sviarvi dalle vie dei grandi.

Studiate, pensate, agite, perché l'azione è pensiero, è guida, è fede.

Questa ama i giovani, perché essi sono l'avvenire, e l'avvenire dev'essere sempre più grande, più bello, più armonico; esso è degli studiosi, dei forti, degli audaci, di chi ha fede.

Lottate per migliorare se stesso, è bello; per coloro che vi circondano, è grande; per l'umanità, è gloria.

AMILCARE CIPRIANI.

Il pidocchiume patriottardo contro Amilcare Cipriani

Che in Cirenaica ed in Barberia la patria non sia menomamente impegnata, che siano fuori causa il suo decoro, il suo onore, la sua bandiera, gli interessi ed i diritti della civiltà, appare irrefragabilmente da due ordini di considerazioni che si possono brevemente riassumere come quelle che sono state largamente approfondite dalle polemiche degli ultimi tre mesi.

L'Italia non è andata a Tripoli che ripudiando le ragioni, il diritto, la storia e le glorie della sua rivoluzione, la quale trovò il consenso l'aiuto palese o nascosto delle potenze europee solo in quanto reclamava per le genti italiane il diritto — non più contestato, almeno in teoria, sul vecchio continente — di governarsi da sé entro i confini segnati alla stirpe dalla tradizione, dalla fede, dalla storia, dalla lingua comune; il diritto delle origini che l'Italia di Gennariello e di Giolitti stracciano rinnegano e calpestanto in Tripolitania dove agli arabi questo diritto di governarsi da sé, a loro modo, entro i confini della loro patria, contendono ed impugnano.

Una sola guerra potrebbe indire la patria oggi ad integrazione del suo diritto, quella che dovrebbe alla madre comune ridare le Giolie ed il Trentino; quella anche che alle diserte plebi della patria avesse a ridare fiorenti rigogliose di vita di salute di prosperità l'agro immenso ed infedendo della campagna romana e le jungle mortifere delle sue maremme.

In Tripoli i proletari italiani insaccati nella livrea del re possono essere gli uscieri del Banco di Roma, i pretoriani di Gennariello re di Sardegna di Cipro e di Gerosolima, imperator di Cirene grottescamente domani; strumento inconsapevole dell'obliquo ed infausto uomo di Dronero, che in questa tormenta di patriottismo nel quale s'inghiotte ogni preoccupazione e si affoga ogni più provvida e ragionevole cura, trova un diverso premeditato e scaltro alle agitazioni ed alle turbolenze delle plebi angariate ed affamate, non possono essere né i soldati della patria né gli araldi della civiltà.

Per cui non dovrebbe tornare irragionevole che coloro i quali del Banco di Roma non vogliono essere i clienti equi voci, coloro che dell'opera Giolittiana non vogliono essere i collaboratori, e delle ambizioni sarcarde non hanno la fregola, ma serbano acuta, nella pazzia tormenta la visione dell'oggi e del domani, tributo esoso di sangue che si impone oggi al proletariato della patria, degli squallidi tributi di miseria che gli si ispireranno domani — possano, senza incorrere nell'infamia dei vili e dei rinnegati, liberamente affermare il loro disdegno e per la torbida frode con cui l'avventura di Barberia è stata imposta e la morbosa iperbole sentimentale con cui è stata dalle folle ingentite ed inconsapevoli accettata.

Ma ammettiamo per un momento che laggiù tra le due Sirti il nome e le fortune

ne della patria siano realmente e gravemente impegnate, deve, per questo, contendersi ogni indipendenza di giudizio anche a chi il diritto di parlar di patria, e di libertà conquistò gloriosamente in cento battaglie su tutti i campi della libertà e della patria offrendo sull'altare della fede generosa senza un indugio senza un rimpianto e la giovinezza esuberante ed il sangue migliore?

E in nome della patria e della libertà debbono insorgere proprio gli eroi della sesta giornata che il cinismo e la viltà tennero cautamente suggellati in cantina o sul solaio nelle giornate della tragica passione della patria, della procella terribile e sanguinosa, e che non ritrovarono il loro coraggio, il loro fiao, la loro voce che il domani, quando la bonaccia s'adagiò intorno alla patria risorta e costellata in Campidoglio, per chiedere il sildo del patriottismo latitante?

Ed alla libertà, alla civiltà non pagarono altro ossequio che di corda e di vituperii, di cortigianerie e di domesticità invereconde?

Sono le domande modeste e discrete che si sono certamente rivolte i compagni leggendo sull'Italia di San Francisco i turpiloqui di cui Ettore Patrizi investe la nobile e cavalleresca figura di Amilcare Cipriani.

Che questi nostri accenni brevi non hanno compito di difendere o di rivindicare, poiché la figura di Amilcare Cipriani si aderge così alta nell'estimazione e nell'affetto dell'internazionale libertaria che mal lo raggiungono, giù dalla bell'letta fetida in cui s'indracano, sterilmente i mercenari del vituperio.

Amilcare Cipriani è nato a Rimini il 18 Ottobre 1844.

Aveva dunque quindici anni quando, scappato dalla casa paterna, si arruolava nel settimo Regg. Fanteria di Piemonte e si batteva come un leone a Palestro ed a Solferino nel 1859.

Non aveva che s-dici anni quando nel 1860 disertava a Tortona le truppe regie, anchilosate dai riguardi diplomatici, e seguiva Garibaldi in Sicilia ed al suo fianco al fianco di Bixio e di Missori combatteva con tale coraggio che dopo Milazzo, dopo Maddaloni Garibaldi lo promuoveva ufficiale sul campo.

Amnistiato dopo l'ingresso di Vittorio Emanuele a Napoli, reintegrato nel proprio reggimento, Cipriani fa la camagnia contro il brigantaggio negli Abruzzi. Torna a disertare quando Garibaldi vuole contro gli infami vili della dinastia attingere Roma, e Garibaldi raggiunge al Bosco delle Ficuzze e con lui è fatto prigioniero all'Aspromonte.

Evaso, ripara in Grecia ed è tra gli insorti che sono stanchi della stolta tirannide di Ottone.

Espulso trova modo d'arruolarsi in Egitto colla spedizione scientifica che nel 1863 tenta la scoperta delle sorgenti del Nilo.